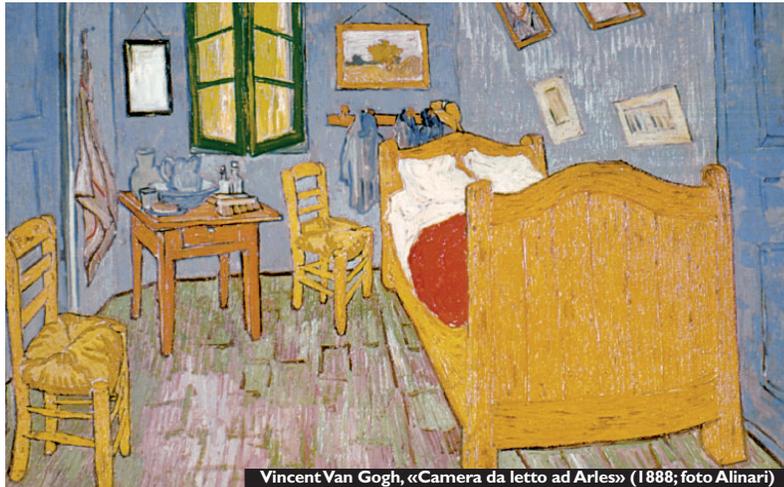


saggistica

Finalmente tradotto il fondamentale studio di Louis A. Sass sul rapporto tra follia e modernità. Dal cubismo a Beckett, una strada ricca di suggestioni



Vincent Van Gogh, «Camera da letto ad Arles» (1888; foto Alinari)

Così l'arte spiega la schizofrenia

DI MAURIZIO CECCHETTI

Dai dipinti di Van Gogh alle visioni di Artaud, dal teatro dell'assurdo di Beckett e Ionesco alle ironie burlesche di Duchamp. Non è difficile associare «follia e modernità». Questo il titolo di un importante saggio dello psicologo americano Louis A. Sass, che risale al 1992 e soltanto oggi viene tradotto in italiano dall'editore Cortina, libro dove si legge a «paragone» conoscitivo della schizofrenia il discorso «dell'arte, della letteratura e del pensiero moderno». Paragone sibillino? Può darsi, ma illuminante. Come ammette l'autore nell'introduzione la schizofrenia è una malattia che «resiste a tutti i tentativi di ricondurre le caratteristiche nell'ambito di qualche teoria o modello generale» e non consente «di scoprire un'essenza fondamentale», un elemento comune che colleghi la varietà dei sintomi. Una quarantina d'anni fa, mentre avanzava la rivoluzione basagliana del modo di trattare i malati mentali, non era raro udire nelle discussioni (in salsa post-sessantottina) che un germe di schizofrenia c'è in ciascuno di noi. La battuta faceva effetto e ci si ritrovava a riflettere su se stessi per capire se, quanto e dove si nascondesse in noi questo tarlo che veniva ridotto alla «dissociazione». Avrebbe potuto essere una scena in un film di Nanni Moretti, ma nella realtà dimostrava ciò che anche Sass mette in chiaro: è difficile ricondurre questa malattia a uno schema preciso, troppe le varianti, e si finisce per considerarlo erroneamente come demenza, mentre schizofrenia non significa deficit cognitivo o intellettivo. Quale genio più schizofrenico e al tempo stesso più brillante di Nietzsche? Stefan Zweig in un suo saggio degli anni Trenta ne esaminava nel dettaglio la sfida titanica più con se stesso che col mondo e

tra le cose sottolineava la disposizione compulsiva del filosofo a «vedere chiaro», ciò che Sass chiama "apofania", dove «la realtà di ogni cosa che il paziente osserva può sembrare intensificata, come se ogni oggetto fosse, in qualche modo, iperbolicamente se stesso». Come racconta Karl Jaspers, in *Psicopatologia generale* (un caposaldo in materia), la frase tipica di questi pazienti è: «Mi ha dato nell'occhio». Qualunque cosa può colpire e mostrarsi in un modo diverso da come è, ma per lo schizofrenico quell'immagine che picchia sull'occhio è il referto stesso di una distanza che il malato stabilisce tra ciò che è e ciò che percepisce la sua mente disturbata. Si potrebbe anche dire, lacanianamente, che la schizofrenia sia una patologia estrema indotta dal desiderio. È qui il nocciolo del concetto di «iper-riflessività» messo in campo da Sass che «si ri-

Ciò che avvicina le diverse esperienze dei malati è il senso di perdita di un riferimento, di un centro di pensiero: cioè un distacco dalla realtà

ferisce a una abnorme tendenza dell'attenzione focale o esplicita a rivolgersi a ciò che di norma rimane tacito o implicito, situato in uno sfondo dato per scontato od orizzonte della coscienza». Ma questa enfattizzazione impulsiva del particolare è un argomento sul quale si potrebbe persino scrivere una storia dell'arte moderna, quantomeno novecentesca (che ha come contrappunto l'alienazione: uno dei primi a fissare questa follia sulla tela fu il pittore francese Géricault con la serie di ritratti dei monomaniaci). La sostanza sfuggente del feno-

meno schizofrenico induce chi tratta la questione a elaborare concetti decisamente metaforici, come ricorda Giovanni Stanghellini nella prefazione. È passato un secolo da quando Eugen Bleuler coniò l'espressione schizofrenia, e fu un salto epocale rispetto a una cultura clinica che apparentava questa condizione alla *Dementia praecox*. La mente del malato, secondo una classica definizione di Bleuler, è come un'«orchestra senza conduttore». Ci può essere, cioè, un livello di intelligenza che permane, mentre cade la capacità di vedere in profondità, secondo la distinzione di Bergson fra intuizione e intelligenza, ripresa da un altro caposaldo degli studi, Eugène Minkowski, il quale chiarisce che nello schizofrenico viene meno il «contatto vitale» con la realtà. Volendo, il parallelo col cubismo dice proprio un venir meno dell'oggetto e della sua realtà completa. Il teatro dell'as-

sente, da Jarry ad Artaud, fino all'*Ultimo nastro di Krapp* di Beckett sono la metafora «modernista» di una condizione indefinita, come se precipitassimo in un abisso dentro il quale il cadere coincide con la sospensione, singolare pantomima degli equivoci, come in una parodia di Ionesco dove

l'arte conduce all'autismo, il cuore stesso della schizofrenia. Perché ciò che avvicina le diverse esperienze dei malati schizofrenici sembra essere il senso di perdita di qualcosa, di un riferimento, una capacità sensibile, un centro di pensiero, in definitiva un distacco dalla realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Louis A Sass

FOLLIA E MODERNITÀ

Cortina. Pagine 492. Euro 32,00